

I

PROVVISORIETA' DELL'ESISTENZA

*Il nostro tempo è dominato, sempre più, dal senso del provvisorio. Gli anni — questi anni: ma quando siano cominciati non si potrebbe razionalmente precisare — trascorrono, poco importa se più lenti o più veloci, solo lasciandoci oppressi dalla coscienza della loro inutilità. Si vive all'insegna dell'incertezza: la vita appare, sempre più lucidamente, come un'occasione perduta.*

*Al fondo v'è il sentimento della vanità d'ogni sforzo di ritrovare — o di superare? — quel che si è, nessuno sa come, ma indovina i perchè — smarrito. E che è il valore stesso dell'esistenza, coi suoi elementi positivi e negativi, le sue aperture e le sue chiusure, per cui i caratteri si plasmano e l'uomo affronta la sua avventura.*

*Senza neppur pretendere (tanta la complessità del fenomeno) di spiegare quel che accade nel nostro animo, si può, con una serie di variazioni, approfondire il suo manifestarsi nel senso — così debilitante e disarmante —, che coglie, d'una vita provvisoria, privata d'ogni ideale, parassitaria e senza scopo, comunque si cerchi di continuare a pensare e a lavorare, e che prosegue, tra nessuna o scarse ribellioni o reazioni, quasi per sola forza d'inerzia. Una vita, in cui non si costruisce più nulla e ch'è anzi assillata dalla persuasione dell'inutilità d'ogni sforzo a costruire alcunchè, sinanche la propria esistenza o quella, non solo nel suo aspetto materiale, della propria famiglia, dei propri figli. E' un vivere giorno per giorno, assorbiti dalla preoccupazione — che si fa vana anch'essa — del domani, oppressi dal bisogno che cresce, ineluttabilmente, d'ora in ora ed al quale, ponendo a tacere altre, più alte, necessità, diviene già arduo corrispondere con intensità e responsabilità pari.*

*Ma non è il problema della materiale esistenza — anche se intriso di sconcertante amarezza per i troppi allucinanti squilibri nelle retribuzioni e nei guadagni, a malgrado livellamenti e perequazioni sindacali e statali —, che condiziona il nostro*

*animo, quanto il dramma della nostra funzione in una società che ignora ormai ogni misura di valori e contesta anche qualunque metro ad usarla; è lo scopo, ultimo e primo, della nostra esistenza — che non può esser quello di rassegnarsi al destino nè può appagarsi di una vana protesta — ad essere in giuoco e rischia di finire come un castello di cartapesta.*

*Occorre già una non facile capacità di obiettivizzazione per porre le premesse del male nel quadro realistico di quella ch'è l'odierna situazione: solo contributo a comprendersi e ad aiutare a comprendersi.*

*La prima constatazione è che — da qualunque angolo visuale ci si collochi — sono venute meno, insieme, autorità e libertà, le due componenti supreme, nell'alternarsi e nel procedere di conserva, di ogni corretta democrazia.*

*L'autorità è rappresentata dallo Stato, che la esplica a mezzo del governo. Ma oggi il governo fa ogni sforzo per nascondersi e lascia a nudo la carenza dello Stato. Non di uno Stato di diritto, ma di qualunque Stato. Nè alcuno mostra di preoccuparsene, mirando solo a soddisfare i propri interessi e gl'immediati bisogni. Quelli — gli uni e gli altri — che lo Stato non ha il compito di tutelare, ma, se mai, di armonizzare a fini superiori, di giustizia e di uguaglianza rispetto alla legge.*

*Ma alla legge — come allo Stato — nessuno più crede. V'è come una fuga in massa dei cittadini di fronte a qualsiasi codice, penale e civile, ma sopra tutto morale. La ricerca del proprio vantaggio — anche se (anzi, quasi sempre) — a spese del prossimo si accompagna a quella del più sfrenato godimento. Come in ogni tempo di decadenza e di frustrazione.*

*Quanto alla libertà, v'è solo quella — elementare e primitiva — del male, cui nessuno si oppone: lo Stato, perchè ridotto ad entità astratta, nome vano senza soggetto, privato d'ogni potere dai partiti, a lor volta svuotati di contenuto dai gruppuscoli contestatori e dai sindacati; il governo, perchè sempre più discosto dalla realtà del paese, diviso e discorde nella stessa maggioranza che l'esprime, strumento d'interessi di gruppi additati all'esecrazione e che resistono solo ad assicurarsi una via d'uscita: per cui o la loro preservazione o il caos. La nuova classe politica — come quella espressa dal fascismo — non ha retto alla prova e si è rivelata come la brutta copia, senza alternativa, di quella ch'ebbe già la responsabilità della rovina, morale e materiale, d'Italia.*

*Dietro i principî, il crollo delle istituzioni.*

*Interprete della legge, depositaria dinanzi ad essa dell'uguaglianza dei cittadini, la magistratura, cui la costituzione aveva concesso un'autonomia ed una posizione anche economica mai in Italia raggiunte. Ma oggi essa si presenta scissa e divisa dalle*

correnti, forse peggio di qualunque partito; inquinata dalla politica, ancor più che durante la dittatura. I 'casi' giudiziari a carico di suoi componenti d'ogni grado (che ha cessato d'aver valore, se non per il trattamento economico) si moltiplicano, nè più nè meno di quelli concernenti i rappresentanti politici, amministratori e funzionari. Per cui, da molto la sua credibilità è venuta meno di fronte all'opinione pubblica. Braccio e strumento d'una simile magistratura, priva d'ogni autonomia e pertanto inefficace pur nel servizio di ordine pubblico, la polizia — per anni ed anni bersaglio, del resto, di alcuni partiti — non poteva sottrarsi alla stessa sorte: le ondate di delinquenza terroristica, dagli attentati ai sequestri di persona alle rapine a mano armata, che si susseguono quasi a comando, a segnare ipotetiche scadenze di una strategia della tensione, l'hanno sorpresa privata di mezzi repressivi e di autorità morale a surrogarsi ad altre, da cui avrebbe dovuto ripetere prestigio e direttive. La pubblica amministrazione, d'improvviso orbata, nel bene e nel male, da una legge inconcepibile da ogni sano cervello (sotto pretesto di svecchiamento, ma in realtà di promozioni, pensioni anticipate e liquidazioni d'oro, delle sue leve più esperte), brancola nel disordine e soffre di un'endemica paura del vuoto che la circonda. La scuola — palestra un tempo della vita — è dilaniata dalla violenza e svuotata di ogni contenuto, educativo e culturale, fucina di titoli che non serviranno, ma perseguiti con la sicurezza dell'atto dovuto, sino a giungersi, ormai, per una male intesa rinuncia demagogica al pensare, e al giudicare, all'approvazione in massa. L'esercito, la marina, l'aviazione sono — in una società che ha eliminato non solo la guerra, ma la stessa difesa dei propri confini nè ritiene di dover tutelare i suoi cittadini fuori di essi — ridotti a una funzione parassitaria ed inutile: senza che si sia fatto nulla perchè il servizio di leva abbia almeno un'utilità civile e non valga solo a distrarre dal lavoro o dagli studi, nel periodo migliore, masse di giovani.

Ma non si potrebbe comprendere il marasma che investe tutti i settori della pubblica amministrazione, e in particolare della scuola in ogni suo grado, senza tener conto delle modalità delle assunzioni: non più per concorso rigorosamente selettivo e periodico, ma per leggine e corsi da burla, o l'ineffabile 'spinta' che si sostituisce alla preparazione, alla disposizione, al valore.

Di tutto ciò i giovani son presaghi, forse — rispetto a quel che sarebbe avvenuto per noi — prematuramente consapevoli. Per cui il loro dramma è maggiore; e lo è il nostro della impossibilità di un aiuto che non sappiamo dare neppure a noi stessi. Solo che quel che per noi è 'sopravvivere', per loro — che non hanno mai altrimenti vissuto — è assoluta impossibilità di vivere. Quei valori eterni, in cui noi abbiamo creduto, quel senso

della storia che ci ha comunque assistito, non possono esser compresi da chi non li ha più ritrovati nella società, da chi quella storia, e la sua lezione, non hanno mai conosciuto. Non perchè non la potessero studiare, e conoscere, ma perchè da quel tipo di società non ne avevano lo stimolo; e come ogni forma d'esempio familiare era irriso, lo era anche tutto quel che veniva non dalla realtà — cui solo si era vanamente attenti — ma dal passato. E l'inconciliabilità con lo studio, l'esperienza, il passato non poteva non tradursi in forme d'inconciliabilità con quella società stessa che n'era il prodotto, in forme di repulsione da ogni comunione di lavoro o di pensiero; e, troppe volte, in un rifiuto totale delle regole dell'ancor possibile civile coesistenza. Donde la ribellione e la violenza che s'alimentano sopra tutto tra le file dei giovani. E la colpa non è loro: è della precedente generazione — la nostra — che ne ha tradite, prima ancora che si ponessero, le attese, come la natura che si facesse matrigna delle proprie creature.

Ne deriva che questo doppio dramma — nostro (o almeno di quanti ne sono consapevoli) e dei giovani — non può trovare sbocco, o risoluzione, in un presente per entrambi ormai inaccettabile o in una società che — al modo di Sodoma e Gomorra — è troppo corrotta e snaturata perchè possa essere corretta. Quale dei corresponsabili del potere può avere interesse a mutar rotta? E quale potere può ormai sovrapporsi a un altro — sul piano dell'infernale 'establishment' che ci regge — per operare sul piano della società, del suo rinnovamento? Ecco perchè, pur nel loro incomposto incalzare, nei loro conati di rivolta, nei loro generalizzati rifiuti, le frange estreme uscite dai partiti, divenuti, tutti, per interesse, i custodi dell'intoccabilità dell'ordine costituito, rappresentano, proprio rispetto allo Stato dei partiti, la sola apertura vitale, la sola speranza di domani. A che prezzo constatiamo ogni giorno. Purchè, riuscendo un giorno vittoriosi, non si trasformino in nuovi partiti e in nuovi pilastri di un ordine che non sarebbe certamente migliore.